

Il dono scomodo della diaspora

«Lettere sull'ebraismo» di Stefan Zweig

di GIOVANNI CERRO

«**S**e essere ebreo è una tragedia, così vogliamo viverla: essa sta al cospetto del mondo come la massima tragedia del grande poeta Dio, e io non mi vergogno di essere il suo attore, il suo interprete occasionale». Queste parole dello scrittore austriaco Stefan Zweig possono ora essere lette nel volume, a cura di Stefan Litt, intitolato *Lettere sull'ebraismo* (Firenze, **Giuntina**, 2023, pagine 360, euro 20, traduzione di Francesco Ferrari).

Frutto di una lodevole iniziativa della casa editrice **Giuntina**, il libro presenta al pubblico italiano una scelta di più di 120 tra lettere e cartoline che Zweig dedica alla «questione ebraica» nell'arco di un quarantennio, dal 1900 al 1941 e che hanno come destinatari figure autorevolissime della letteratura, della cultura e della politica del tempo: da Max Brod a Martin Buber, da Chaim Weizmann a Romain Rolland, da Franz Werfel a Anton Kippenberg.

Nato a Vienna nel 1881, Zweig proviene da una famiglia di origine ebraica. Sin da giovane, pubblica numerosi scritti per la «Neue Freie Presse», di cui è caporedattore Theodor Herzl, e si mostra attento all'opera e alla proposta di Buber, di cui pure non condivide molti caratteri. Durante la Grande guerra – mentre presta servizio a Vienna, presso l'ufficio propaganda degli archivi militari austriaci – sviluppa le sue convinzioni pacifiste ed europeiste, raccogliendo le sue idee in un'importante dramma storico di argomento ebraico, *Jeremias* (1917), più volte messo in scena. Con l'avvento al potere del nazionalsocialismo, si trasferisce in Inghilterra, con-

tinuando comunque a viaggiare di frequente: si reca in Italia, Francia, Svezia, Olanda e Stati Uniti.

Dopo l'annessione dell'Austria alla Germania hitleriana, si rifiuta di prendere un passaporto rilasciato dalle autorità naziste e diventa un «apolide»; solo nel marzo 1940 ottiene, con grande difficoltà, la cittadinanza britannica. Pochi mesi dopo, però, a fine giugno, preoccupato per un possibile attacco nazista alla Gran Bretagna, emigra prima negli Stati Uniti, quindi in Brasile, con la sua seconda moglie, Lotte Altmann. Proprio in Brasile compone la sua ultima opera, *La novella degli scacchi*. Di fronte alle drammatiche notizie sull'andamento del conflitto e sulla sorte degli ebrei, nonché all'aggravarsi dei problemi di salute di Lotte, il suo umore si incupisce sempre più. I due decidono, dunque, di togliersi la vita insieme il 22 febbraio 1942.

Le lettere riunite in questo importante volume – provenienti da archivi e fondi di Salisburgo, Berlino, Francoforte, Gerusalemme e Washington – documentano i tre momenti principali dell'esistenza di Zweig: il periodo che va dal 1900 alla fine della Grande guerra, gli anni tra il 1920 e il 1932, e infine la tragica fase compresa tra il 1933 e il 1941 (in cui si concentra il gruppo più numeroso di epistole).

Ciò che emerge con chiarezza è l'intelligenza con la quale Zweig intuisce, fin dagli anni della prima guerra mondiale, i pericoli che si preparano per la comunità ebraica subito dopo il conflitto, a causa della crescente diffusione dell'antisemitismo. Già nell'aprile 1915 scrive: «Sono fermamente convinto che il rancore, che già adesso è latente, si scaricherà dopo la guerra non contro i guerrafondai, il partito del Reichspost, bensì contro gli ebrei. Sono convinto – fermissimamente – che dopo la guerra

l'antisemitismo sarà il rifugio di questa «Grande Austria», che polacchi e viennesi avranno in esso, infine, una forma di unità». E un anno dopo, nell'agosto 1916, ribadisce che l'ebraismo sta attraversando la «più grave dai tempi dell'Inquisizione».

Al contempo, Zweig sostiene che, nonostante queste difficoltà, l'ebraismo deve rifiutare la strada del fanatismo e del nazionalismo: «Io amo la diaspora», sostiene in una lettera a Buber del gennaio 1917, «la approvo come il senso del suo idealismo, come la sua vocazione cosmopolita pienamente umana. E non vorrei altra unificazione che nello spirito, nel nostro solo elemento reale, giammai in una lingua, in un popolo, in usi e costumi, in queste sintesi tanto belle quanto pericolose. Trovo la condizione presente la più grandiosa dell'umanità: questo essere una cosa sola, senza lingua, senza vincoli, senza Heimat, solo attraverso il fluido dell'essenza».

Nel maggio 1917, rivolgendosi sempre a Buber, afferma: «Forse il suo scopo [dell'ebraismo] è quello di mostrare, attraverso i secoli, che può esserci comunità anche senza terra, solo attraverso il sangue e lo spirito, solo attraverso la parola e la fede; e, per me, rinunciare a questa singolarità significa dimettersi volontariamente da un alto compito che abbiamo preso in consegna dalla storia; chiudere un libro che, scritto in mille fogli, ha ancora spazio per mille e mille anni di peregrinazioni». L'essenza dell'ebraismo non risiede, secondo Zweig, nella ricerca della tranquillità, ma in continua rivolta contro il reale, non nell'organizzazione, come vorrebbe il sionismo, ma nella costante discussione. Tale essenza, inoltre, non è né definibile in termini logici né spiegabile con gli strumenti della ragione: l'ebraismo è anzitutto un «sentimento», «qualcosa di informe, di illimita-

to e di imperimetrabile».

L'invito di Zweig, per ebrei e no, è quello di superare i confini nazionali e aprirsi al mondo: «Quanto tempo ho sprecato (...) con cose vuote. Imparate le lingue adesso! Questa è la chiave della libertà. Chissà, forse la Germania e l'Europa diventeranno

così cupe che lo spirito libero non potrà più respirarvi. Pensate al mondo, quanto è grande! Ho visto l'India, la Cina, l'America, l'Africa, Cuba, il Canada, e so che ho vissuto. Il pensiero più temibile, per me, sarebbe stato quello di non aver più respirato il mondo. Tendete già oggi la

Vostra forza verso questi paesi lontani, sempre». Si tratta di un invito che Zweig rivolge, nel dicembre 1921, ad Hans Rosenkranz, un giovanissimo ebreo tedesco, che aveva allora sedici anni e che in seguito sarebbe diventato editore e pubblicitario. Un invito che evidentemente può valere ancora per i nostri giorni.

Dalle missive emerge con chiarezza l'intelligenza con cui lo scrittore intuisce i pericoli che si preparano per la comunità ebraica a causa della crescente diffusione dell'antisemitismo

Secondo Zweig, l'essenza dell'ebraismo non risiede nella ricerca della tranquillità, non nell'organizzazione, come vorrebbe il sionismo, ma nella costante discussione. Tale essenza non è definibile in termini logici. L'ebraismo è un «sentimento», «qualcosa di informe, di illimitato e di imperimetrabile»

*Una scena del film
«Grand Budapest
Hotel» in cui
il regista Wes
Anderson
rende omaggio
a Stefan Zweig*

